



La folla al concerto romano dei Rolling Stones
FOTO OMNIROMA

Roma s'inchina ai Rolling Stones

Settantamila in delirio al Circo Massimo Il sindaco Marino: «Polemiche pretestuose»

Lo spettacolo fuori e dentro l'antica arena. In migliaia senza biglietto hanno ascoltato lo show dal Lungotevere e dall'Aventino

#iostocollunita

IL COLPO D'OCCHIO È STRABILIANTE, NON C'È CHE DIRE. NEL CUORE DELLA ROMA ANTICA UNA FOLLA IMMENSA CHE ESULTA, si sbraccia, canta e acclama. Migliaia di bandiere tricolori unite alle t-shirt e ai cappelli di paglia con la lingua. E loro, naturalmente, i Rolling Stones signore e signori, quattro figurine piccolissi-

me su un palco immenso che salutano la Capitale con un inchino. Quando partono le note di *Jumpin' Jack Flash* è un boato. Tutta la gioia e la passione del rock'n'roll, la zampata furibonda dei vecchi leoni che a 70 anni a testa hanno ancora energia da vendere e nessuna intenzione di abdicare. Cancellate con una svisata anche tutte le polemiche che ieri sono rimbazzate tra agenzie e tweet.

L'opposizione ha attaccato pesantemente il Campidoglio per aver «svenduto» il Circo Massimo, facendo pagare l'affitto dell'area «appena 8mila euro per un evento da 4 milioni». In realtà gli organizzatori dello show, D'Alessandro & Galli hanno sostenuto ben altre spese: dagli straordinari della polizia locale, alla pulizia dell'area, dai bagni chimici all'assistenza sanitaria fino al prolungamento degli orari dell'attività della metro B. Una cifra ben supe-

riore ai 200mila euro. E naturalmente anche il sindaco Marino ha replicato: «A Roma sono arrivate circa 60mila persone oltre ai 10-20mila romani che hanno partecipato all'evento. Persone che sono andate in albergo, ristoranti, che hanno preso un taxi, un gelato e hanno determinato un guadagno per la città di 25 milioni di euro in un giorno».

NOTTE ROVENTE

Di tutto questo nella notte caldissima al Circo Massimo non è rimasto traccia, tranne gli ingorghi, il traffico e i clacson impazziti. Nessun strascico quando è arrivata potente, bellissima come sempre *Gimme Shelter* con la voce di Lisa Fisher, una pantera, a fare da contrappunto al giro di Keith Richards e alla danza frenetica di Mick Jagger, in gran spolvero. Soltanto rock'n'roll e musica eterna come gli Stones, co-

me Roma. Come *Start Me Up*, eccitante e cantata tutti assieme, come *Symphathy For The Devil* a sancire l'anima luciferina della band, che con Satana deve aver firmato qualche patto di sangue. Perché altrimenti non si spiega, davvero difficile capire in che modo questi quattro signori (più Mick Taylor, naturalmente) abbiano attraversato tutti i lati selvaggi della vita e ne siano rimasti indenni.

Roma trema. È un suono, quello degli Stones, materico, come una scossa tellurica. Roma trema e resiste, e si spella le mani

Dentro e fuori il Circo Massimo due eventi. Quello del pubblico pagante e quello delle migliaia di romani e non senza biglietto che dal Lungotevere all'Aventino hanno cercato di immaginare lo show grazie alla sventagliata di decibel, alla luminaria del palco, alle rullate di Charlie Watts, l'imperturbabile. Fuori e dentro con gli smartphone accesi per filmare ogni emozione, per tenerle da parte, archivarle in un file digitale e nella memoria collettiva di una città. *You Can't Always Get What You Want* taglia l'aria che sa di polvere e d'estate piena. E ci sono cinque, sei generazioni che la intonano come nella chiesetta del *Grande Freddo*. Occhi lucidi, facce sudate. Tanto prevede la liturgia e tanto accade nonostante la stanchezza dei «temerari» che hanno invaso il prato, una folla sfinita che ha atteso dalla notte precedente l'arrivo degli ex ragazzi con la lingua rossa. Rosso sangue sono le luci e il cuore che batte quando parte *Satisfaction*, l'inno che gli Stones hanno trasformato nel marchio di fabbrica di un pianeta ribelle e sculettante che alle buone maniere e al buon senso ha risposto con uno sberleffo. Alè oh oh.

Ecco, finisce così. Grazie Roma, grazie Stones, C'è un cielo scolpito che abbraccia questa città antica e sacra e il popolo che le rotola incontro cantando ancora.

Danza, Leone d'oro alla carriera per il ribelle Paxton

È arte politica quella del coreografo di Phoenix: dal lavoro coi disabili fino al «contact improvisation»

#iostocollunita

AL PIANO TERRA DI CA' GIUSTINIAN, L'UOMO A TORSONUDO DANZA LEGGERO, (S)BILANCIANDOSI CON GRAZIA DA UN LATO ALL'ALTRO. Nel salone al primo piano è un signore dal fisico ancora asciutto, stessi capelli corti e pizzetto, occhi azzurri che guardano lontano. È Steve Paxton. Ieri - una ventina d'anni fa, ripreso da una telecamera ad Amsterdam -, mentre improvvisava sulle variazioni Goldberg di Bach, uno dei suoi assoli più affascinanti. Oggi, mentre riceve il Leone d'oro alla carriera alla Biennale Danza. Meritatissimo riconoscimento e in

perfetta assonanza con questa edizione diretta da Virgilio Sieni e incentrata sull'idea di un «mondo novo» tra gesto, luogo e comunità. Chi, infatti, meglio di questo maestro americano gentile e filosofico che ha dedicato la sua vita all'esplorazione e ai sensi segreti del movimento, poteva rispondere a queste tematiche? Paxton (classe 1939) appartiene alla generazione dei danzatori che hanno messo le scarpe da tennis a Tersicore, un gruppo di ribelli che all'ombra della Judson Church di New York provava nei mitici anni Settanta a smontare la danza, innescando mine nei suoi aspetti formali con elementi presi dalla quotidianità. Correre, camminare, gesti di tutti i giorni. Danzare come respirare. T-shirt e scarpe da tennis, appunto.

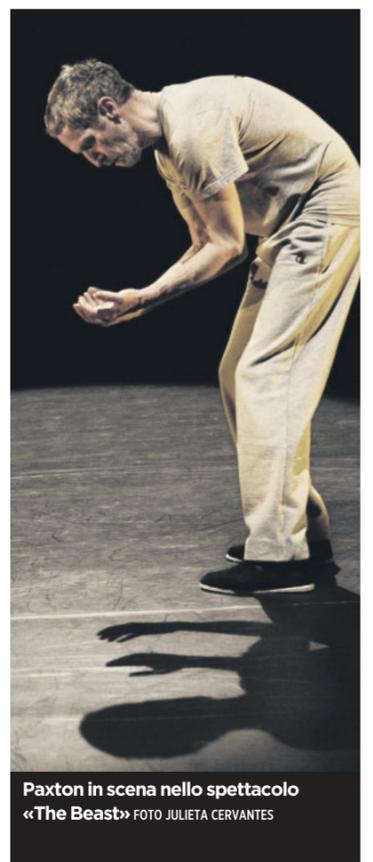
Era una rivolta dei figli contro i padri della Modern Dance, dove lo stesso Steve Paxton era passato come danzatore per José Limon, ai tempi della monumentale *Missa Brevis*. «Ma facevo parte del coro» minimizza lui, che preferi-

ce ricordare la lezione di Cunningham e delle sue composizioni che «erano procedure casuali ma non caotiche come suggerirebbe la parola chance, bensì molto ponderate. Cercava di evitare quelle questioni di estetica personale che impegnavano altri artisti». E qui alla Biennale, mentre stringe il felino dorato, riporta la mente a mezzo secolo fa, danzatore di Cunningham, quando «arrivammo, tecnici e ballerini, a Venezia su una chiazza. Lentamente, come è tipico con questa imbarcazione. Sono passati in fretta cinquant'anni - continua - e ora sono di nuovo qui, profondamente commosso e onorato di ricevere il Leone d'oro in questa città unica». Gli si incrina un po' la voce, tace e lancia con gli occhi un lampo azzurro a Lisa Nelson in prima fila, compagna di moltissime improvvisazioni - l'ultima appena pochi mesi fa - che ha voluto accanto a sé anche in questa occasione. Con lei ha condiviso tanta parte del percorso, l'invenzione e lo sviluppo della contact improvisation per la quale è diventato famoso. Contact improvisation, improvvisare movimenti a partire dal contatto - in un punto qualsiasi - del partner è il punto di svolta per eccellenza del coreografo di Phoenix, l'approdo di un «guardare attraverso il corpo e ascoltare attraverso la pelle». L'avvicinarsi all'altro, chiunque esso sia, e cercare di percepire la sua realtà. È un corpo sociale, un'arte politica quella di Paxton, pronto a met-

tersi in gioco anche con disabili. «Sono stato reso sensibile dal rigore del mio lavoro - sottolinea -. Ciascuno è unico e la percezione che si ottiene da persone con qualità molto diverse dalle nostre ti arricchisce. È incredibile quanto ti renda democratico vedere le cose dal punto di vista dell'altro».

E Bach? Il meraviglioso rapporto con le note suonate da Glenn Gould? «Con tutto il rispetto per Bach, credo che abbia fatto un errore a voler costruire un'architettura predefinita della musica. Cage ricordava come prima di lui ci fossero varie modalità nel comporre e dopo Bach solo una. A mio modo, ho provato a correggere quest'impostazione con le mie variazioni. Ho utilizzato di Glenn Gould due incisioni diverse lontane fra loro della stessa partitura, cercando di interpretarne le differenze di esecuzione. Solo più tardi ho ascoltato un'altra registrazione dal vivo del 1956 in Svizzera e l'ho trovata così sorprendente che mi è dispiaciuto non averla potuta usare. Tornassi indietro...»

Nel futuro, invece, Paxton progetta lo studio «sullo stare in piedi immobile con due acrobati che si muovono accanto, cercando di avvertire riflessi e impulsi del movimento dentro di me. La mente è flessibile, l'esperienza muta le sue connessioni. Sappiamo ancora così poco, ma lo scopo non è conoscere tutto: c'è l'oceano e a me basta farci una nuotata dentro».



Paxton in scena nello spettacolo «The Beast» FOTO JULIETA CERVANTES